



Le idee

Perché l'esaltazione del mercato
resiste anche alle crisi più profonde

La morte annunciata (e mai avvenuta) del neoliberalismo

ROBERTO ESPOSITO

Fra tante analisi, accuse e difese del neoliberalismo, la vera domanda è quella posta da un celebre saggio di Colin Crouch, sulla sua "strana non-morte". Come ha fatto a sopravvivere al suo palese fallimento, uscendo rafforzato da una crisi che avrebbe dovuto distruggerlo? Perché, dopo tanti avvisi di sfratto, continua a restare il paradigma di riferimento delle politiche globali – una specie di zombie, come lo chiamò Paul Krugman sul "New York Times"? Se l'interpretazione del neoliberalismo si fermasse alle formule correnti che lo dipingono solo come generatore di povertà, nemico della democrazia e fomentatore di conflitti sociali, la sua lunga resistenza resterebbe inspiegata. Probabilmente

c'è qualcosa di più da comprendere, prima di contrastarlo con strumenti adeguati al reale livello in cui si muove.

Già Pierre Dardot e Christian Laval, nel loro *Guerra alla democrazia. L'offensiva dell'oligarchia neoliberista* (DeriveApprodi), fanno un primo passo in questa direzione. Diversamente da quanti vedono nel neoliberalismo un meccanismo puramente economico, essi lo considerano un vero sistema di governo della società, che modella in base alle proprie esigenze. Esso penetra nella stessa vita del lavoratore, facen-

done una sorta di imprenditore di se stesso. L'individuo non deve limitarsi ad avere un'impresa, ma deve esserlo, adoperando la sua medesima vita come un capitale umano su cui investire. In questo quadro la politica non si è eclissata, come spesso si dice, ma adeguata a tale orientamento. Siamo lontani dalle analisi economicistiche di Thomas Piketty, che attribuisce l'aumento delle disuguaglianze alla divaricazione tra tassi di crescita del reddito nazionale e tassi di rendimento del capitale. In realtà la strategia neoliberista è assai più capillare.

Essa richiede da un lato interventi politici coerenti; dall'altro una modificazione radicale delle rappresentazioni simboliche che incidono profondamente sulla psicologia degli individui.

Un contributo ancora più sottile alla comprensione del fenomeno viene adesso dall'ultimo libro di Massimo De Carolis, *Il rovescio della libertà* (Quodlibet 2017). Tutt'altro che essere una forza negativa, impegnata soltanto nello smantellamento dello Stato sociale, il neoliberalismo ha colto le potenzialità innovative contenute nella crisi della civil-



tà moderna. Contrariamente ai filosofi che vi hanno visto soltanto nichilismo e alienazione, esso ne ha legato i passaggi traumatici a un vero e proprio progetto antropologico. Piuttosto che condannare gli *animal spirits*, vale a dire la potenziale concorrenza degli individui, li ha valorizzati, incanalandoli in istituzioni capaci di contenerne la carica conflittuale entro limiti accettabili. Da qui una netta svolta rispetto al liberismo classico. Se questo intendeva ridurre al minimo ogni regolamentazione, immaginando che la libera fluttuazione dei prezzi determinasse un equilibrio ottimale, il neoliberismo affida alle istituzioni il compito di governare tale processo, proteggendolo, almeno in teoria, dall'ingerenza di fattori devianti.

Intanto bisogna distinguere, all'interno della galassia neoliberista, la scuola austriaca di Friedrich von Hayek e Ludwig Mises, influente soprattutto nel mondo anglosassone, da quella tedesca rappresentata da Walter Eucken, Alexander Rüstow, Wilhelm Röpke, riunita, già negli anni Quaranta del secolo scorso, intorno alla rivista *Ordo*. Se i primi si muovono ancora nel solco classico della riduzione al minimo dei vincoli sociali, i secondi abbandonano la via tradizionale del *laissez faire*, sostenendo un forte interventismo da parte dello Stato, che deve garantire la stabilità monetaria, difendere l'economia dall'inflazione, imporre il pareggio di bilancio. Che tale ideologia governi ancora la società tedesca è facile vedere.

Se si leggono libri come *Civitas humana* di Röpke e *Human Action* di Mises con gli occhiali fornitici da Michel Foucault vi riconosciamo una vera e propria "politica della vita", tesa a disciplinarla secondo le esigenze del mercato. Al suo centro l'assunzione in positivo degli istinti biologici degli individui, destinati a produrre una continua dinamizzazione dei processi sociali. Quelle stesse mutazioni profonde delle società ipermoderne, interpretate dai filosofi primonovecenteschi come sintomi regressivi dello spirito europeo, vengono valorizzate come risorse innovative dai teorici neoliberisti.

Come tale progetto sia andato incontro a una serie di fallimenti epocali è dimostrato dagli effetti distruttivi delle attuali politiche neoliberiste, sempre più gestite da grandi agglomerati economico-politici a vantaggio dei ceti più abbienti con uno spettacolare incremento delle disuguaglianze.

Quella in atto è una sorta di rifeudalizzazione del mercato che tende ad atrofizzare le stesse potenze che ha liberato, in un intreccio opaco tra affari e potere. In questo modo la crisi, assunta come forma di governo, alimenta nuove crisi, spingendo fasce sempre maggiori di popolazione verso la soglia di povertà. Ma la resistenza a questi processi involutivi deve essere condotta allo stesso livello di discorso. E cioè deve basarsi sulle medesime potenzialità innovative evocate, e tradite, dal progetto neoliberista. Le dinamiche di globalizzazione e i processi di tecnologizzazione delle competenze sono troppo avanzati per tentare di bloccarli dall'alto. Non resta che cercare di guidarli in una direzione diversa. Le nostre classi politiche appaiono largamente inadeguate. Ma, se si vuole spezzare l'avvitamento della crisi su se stessa, non c'è altra strada.



**PRO
E CONTRO**
Dall'alto Adam Smith, padre del liberismo; Friedrich von Hayek; il critico Thomas Piketty

